

## RIMANETE IN ME E IO IN VOI

Omelia per il 60mo anniversario di sacerdozio  
di S.E. Mons. Rocco Talucci, arcivescovo emerito di Brindisi-Ostuni

1. Gesù, oggi c'incoraggia egli stesso a meditare su quanto abbiamo appena ascoltato: «Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto» (Gv 15,7).

«Rimanete in me...»! Nel sentirsi ripetere queste parole, sant'Anselmo esclamava: *O inaestimabilis dignatio, o beata mansio, o gloriosa vicissitudo...!* «O inestimabile onore, o felice dimora, o glorioso scambio. Quanta bontà del Creatore che viene a dimorare nella sua creatura; quale immensa gioia per la creatura, nel rimanere nel suo Creatore; quale gloria per la creatura in tale amicizia col suo Creatore, al punto che questi dimori in lei e lei in Lui» (*Meditationes et orationes*, I, 3: PL 158, 712).

«Rimanete in me...»! Nel breve passo di vangelo che oggi è stato proclamato nella Santa Messa il verbo: *rimanere* è ripetuto per sette volte: «*Rimanete* in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non *rimane* nella vite, così neanche voi se non *rimanete* in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi *rimane* in me, e io in lui, porta molto frutto... Chi non *rimane* in me viene gettato via ... Se *rimanete* in me e le mie parole *rimangono* in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto» (Gv 15,4-7). Ogni nostra preghiera, ogni nostro parlare col Signore ha in questo *rimanere* il suo *habitat*, la condizione, la sua premessa, la sua grazia.

Non c'è alcun dubbio che l'affermazione di Gesù è davvero esigente: *senza di me non potete far nulla in tutto*. Sant'Agostino commentava così: «Affinché nessuno pensi che il tralcio può produrre almeno qualche piccolo frutto da se stesso, il Signore, dopo aver detto che chi rimane in lui produce molto frutto, non dice: perché senza di me potete far poco, ma: senza di me non potete far nulla. Sia il poco sia il molto, non si può farlo comunque senza di lui, poiché senza di lui non si può far nulla» (*In Ioannis evangelium tractatus*, 81,3: PL 35, 1841).

Se l'affermazione di Gesù è radicale ed esigente, dobbiamo tuttavia riconoscere che ciò che la guida è l'amore. Ed è proprio dell'amore essere esigente. L'amore non è arrogante, ma è esigente. Un autore medievale ha scritto: «Quando c'è l'amore, questo porta tutto con sé e sequestra ogni altro affetto. L'amore fa sì che si desiderino le stesse cose e ugualmente le stesse si rifiutino», (cf. *De anima*, IX: PL 177, 180).

2. Per fare ricorso ad una parola teologica che ci viene dalla dottrina sulla Trinità, diremo che l'affermazione: *io in voi e voi in me* è una sorta di *circuminsessione*, ossia un essere l'uno nelle braccia dell'altro. È così il mistero dell'amore trinitario: il Padre ama il Figlio, lo abbraccia e il Figlio abbraccia il Padre e lo Spirito Santo è il loro

«abbraccio» in persona. Che sia così l'amore di Gesù per i suoi discepoli ce lo suggerisce egli stesso quando, nel versetto successivo a quello che ha concluso la lettura odierna del vangelo, dice: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi» (Gv 15,9).

L'amore di Gesù per noi è modellato su quello che il Padre ha per lui. Ossia è un *amore che genera*. È così che il Padre dall'eternità ama il Figlio: *generandolo*. Lo recitiamo nel simbolo di fede: «generato dal Padre prima di tutti i secoli». L'amore, quando è vero, è sempre generativo, almeno in senso morale, educativo, sociale. In Dio, poi, la fecondità di questo amore è tale da giungere al dono supremo della vita. Dirà Gesù a Nicodemo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito ...» (Gv 3,16). Si tratta di una consegna, che è capace di sopportare la crocifissione del Figlio il quale, a sua volta, ha tanto amato il Padre da farsi «obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8).

Voi avete qui in Venosa la meravigliosa abbazia della SS.ma Trinità, che stamane ho avuto la gioia di visitare ancora una volta. Nell'abside della chiesa paleocristiana troneggia un'immagine antica. La traduzione occidentale, però, ne possiede anche un'altra dove il Padre è raffigurato che, con le braccia distese, sostiene la croce abbracciando il Figlio crocifisso e da questa compassione divina fiorisce il simbolo dello Spirito Santo. Così è l'amore di Gesù per noi. Il suo *rimanete in me* è una dichiarazione d'amore. *L'io in voi e il voi in me* è un modo sobrio, ricco di pudore quasi, con cui Gesù riprende l'intuizione del Cantico: «Il mio amato è mio e io sono sua... Forte come la morte è l'amore... Le grandi acque non possono spegnere l'amore» (2,16; 8,6-7).

**3.** Ma quale *umiltà* del Signore c'è pure in quel *io in voi!* Con questa sua affermazione Gesù *si mette nelle nostre mani*. E questo, chi più di un sacerdote questo può capirlo? Dico l'umiltà di Gesù di mettersi nelle mani di un sacerdote, quando egli consacra il pane e il vino nella celebrazione della Santa Messa; l'umiltà di Gesù nel volere stare nelle nostre mani, quando nella comunione eucaristica riceviamo il suo corpo sacramentale. «Prendete e mangiate», dice. Gesù si mette nelle nostre mani, al punto che in modo sacrilego potremmo anche disprezzarlo e buttarlo via! *Io in voi e voi in me*, dice. Ripensiamo a queste parole ogni volta che ci accostiamo all'altare; pensiamo all'umiltà di Dio il quale si fa come noi per farci come Lui.

Ed oggi, carissimi, noi siamo qui proprio per celebrare questo mistero del *Cristo in noi e del noi in Cristo* nella grazia del sacerdozio ministeriale, vissuto nella fedeltà e nella donazione dall'arcivescovo Rocco Talucci, che oggi celebra il suo 60mo di ordinazione sacerdotale.

Io sono grato a lui e al vescovo di questa Diocesi per l'invito che mi è stato rivolto. Sono venuto qui portando con me anche il ricordo di altri due vescovi che hanno accompagnato il cammino di questa Chiesa: Alberto Costa, che fu poi, nel 1928, vescovo di Lecce – la mia Chiesa natale – e Armando Franco, di cui sono stato successore nella Sede di Oria. Con sentimento di affetto fraterno saluto gli altri (arci)vescovi presenti con i sacerdoti e diaconi, le Autorità e voi tutti.

Ho incontrato per la prima volta e conosciuto il carissimo Mons. Rocco Talucci quando egli giunse nella Chiesa di Brindisi-Ostuni ed io ero vescovo nella confinante Diocesi di Oria. È di sicuro per i legami di amicizia e stima reciproche vissuti in quegli anni, che ha avuto la cortesia di invitarmi a questo momento di lode e di ringraziamento al Signore e di comunione fraterna.

Ebbi all'epoca l'occasione di apprezzarlo per la figura pastorale che egli incarnava e che adesso vorrei descrivere con le parole di san Bonaventura, che oltre che dottore della Chiesa fu anche Vescovo della Chiesa di Albano, della quale, chiamato a una nuova missione, sono ormai vescovo «emerito». Quando tratta delle qualità di un Vescovo, col suo stile scolastico san Bonaventura ne enumera tre: *consulere in mansuetudine, iudicare in veritate e pro populo orare in devotione* (cf. *Sermones de tempore...De sanctis Apostolis Petro et Paulo. 1: Opera Omnia IX*, Quaracchi, 1901, 548). Esaminiamole brevemente.

**4.** La prima qualità di un vescovo è, dunque, *consulere in mansuetudine*, che vuol dire sì prendere delle decisioni, ma anche provvedere alla cura pastorale della Chiesa e tutto farlo con mansuetudine. Si tratta, a ben vedere, di quanto si legge nella Scrittura: «compi le tue opere con mitezza, e sarai amato più di un uomo generoso» (*Eccli 3,17*). Ancora di più, tuttavia, si tratta di un'imitazione di Cristo, «mite e umile di cuore» (*Mt 11,29*). Ora, io so bene che nella Chiesa di Brindisi-Ostuni l'arcivescovo Rocco Talucci è ricordato come un pastore vicino alla gente, benevolo, accogliente.

La seconda qualità sottolineata da san Bonaventura è *iudicare in veritate*. «Giudicare» fa riferimento al governo pastorale e a tale proposito vorrei ricordare un'importante iniziativa di governo dell'arcivescovo Rocco a vantaggio della Chiesa affidata alle sue cure: il Sinodo diocesano. Ricordo che egli mi invitò per il 18 aprile 2008 a parlare presso il Santuario di Santa Maria del Casale sul tema: *Il Sinodo diocesano manifesta, attua e edifica la comunione diocesana*. Il tema della sinodalità (di cui i sinodi sono un'attuazione) è oggi all'ordine del giorno nella Chiesa italiana. Ricordo che allora, esordii ispirandomi al Concilio Vaticano II, dissi che il concilio aveva seminato dei germi di sinodalità a tutti i livelli nella Chiesa: non più parrocchie, e nemmeno diocesi, senza consiglio pastorale; non più nazioni senza

conferenza episcopale... L'antica figura «monarchica», essenziale nell'ecclesiologia cattolica (un parroco per parrocchia, un vescovo per diocesi, un papa nella chiesa universale), non era stata certo rinnegata; ma piuttosto stata felicemente completata, integrata ed equilibrata dalla sinodalità, che apporta a tutti i livelli un reale arricchimento segnando il *passaggio da una chiesa che riunisce concili, a una chiesa che vive conciliarmente*. È in fondo la «sinodalità dal basso» di cui parla il Papa: passare da una chiesa che riunisce sinodi a una chiesa che vive sinodalmente!

La terza caratteristica indicata da san Bonaventura per la figura del vescovo è il *pro populo orare in devotione*. La preghiera! Pregare per il popolo affidatogli è tradizionalmente l'ufficio proprio del sacerdote. Bonaventura raccomanda di farlo *devotamente*, cioè facendo di se stessi una preghiera. Nell'*Omelia* in Santa Marta del 10 maggio 2020 (una delle ultime prima dell'interruzione a motivo della pandemia) il Papa parlò esplicitamente della preghiera del vescovo e disse: «La preghiera del vescovo, il primo compito: pregare. E il popolo, vedendo il vescovo pregare, impara a pregare... la preghiera è quella che porta avanti la Chiesa. E per questo i capi della Chiesa, per dire così, i vescovi, devono andare avanti con la preghiera». Il venerato arcivescovo Rocco è maestro di preghiera. Penso al libro *Preghiere esistenziali* dove in principio scrive: «Pregare è stare col Signore, in ogni istante dell'esistenza. Nulla ci separi da Lui» (Tau Editrice, Todi 2021, 5).

Ora, però, in questa Santa Messa non vogliamo fare mancare la nostra preghiera per lui. Facciamolo con alcune espressioni di un'antica preghiera scritta da Serapione di Tmuis, un santo vissuto nella metà del IV sec.: «T'invochiamo, Salvatore e Signore, Dio di ogni corpo e sovrano di ogni spirito, dispensatore benedetto di ogni benedizione: santifica questo vescovo, tienilo fuori da ogni tentazione e donagli sapienza e conoscenza, fallo camminare sereno sulle tue vie. A noi tutti concedi la grazia di migliorare e di progredire perché diventiamo fervidi ed eletti per Gesù Cristo tuo Figlio unigenito: per mezzo di lui ti siano rese gloria e potenza nello Spirito Santo, ora e nei secoli dei secoli. Amen» (*Sacramentarium*, XI, 1.6: Funk II, 168-171).

*Concattedrale di sant'Andrea apostolo – Venosa, 23 luglio 2021*

Marcello Card. SEMERARO